

Capitolo uno

Quando Samuele entrò in casa, tutto era in disordine.
– Manu?
Nessuna risposta.
Le cornici con le foto, che lo ritraevano con la moglie e il figlio, erano per terra.
La sua vita in frantumi.
Sembrava ci fosse stata una lotta.
Samuele posò il cellulare sul tavolo e fece per salire le scale.

Blue Moon...

Il suo cellulare.
Samuele tornò indietro e guardò il display.
Numero sconosciuto.
Rispose.
– Ciao, Samuele. – Una voce sconosciuta ma allo stesso tempo familiare.
Samuele restò interdetto per alcuni eterni secondi, come un pugile che le ha prese di santa ragione. Poi parlò:
– Mi scusi, con chi parlo?
– Samuele, so che sei in casa.
Si voltò di scatto. Dalla grande parete-finestra vide passare il vicino con il cane, qualche macchina parcheggiata, ma nulla di strano.
– Sì... sono in casa.
– La mia non era una domanda. Io so che sei in casa. Cosa vedi?
– Confusione. Tanta confusione. Che cosa succede, Cristo santo!
– Lascia stare i santi. Dov'è tua moglie? Volevo parlarle.

– Il tono era glaciale, anche se le ultime parole parevano sbeffeggiarlo.

– Chi sei?

– No, Sammy, qui le domande le faccio io. Tu devi solo rispondere. Posso chiamarti Sammy, vero?

– Cosa vuoi da me? Chi sei? Dov'è mia moglie?!

– Ahi, ahi, ahi, Sammy, partiamo col piede sbagliato. Io voglio solo fare un po' d'amicizia con te... Buona giornata.

– No, aspet...

Ma lo sconosciuto aveva già messo giù.

– Maledizione! Cristo santo!

Lascia stare i santi.

Gridò solo nella stanza. Corse al piano di sopra.

Disordine.

– Manu!

In risposta solo l'odioso silenzio.

Blue Moon...

Dal piano inferiore, di nuovo la suoneria. Samuele corse con la paura che il suono si interrompesse di colpo. Doveva calmarsi e stare al gioco.

Numero sconosciuto.

– Pronto?

– Stavo quasi per riattaccare, Sammy, ma amo troppo quella canzone.

– Quale?

– *Blue Moon.*

Samuele si sentì spiato nella sua intimità, nudo in mezzo a uno stadio gremito per la partita più importante dell'anno.

– Come fai... – si ricordò che non doveva fare domande. – Sì, è davvero una bella canzone.

– Piace anche a Manu.

– Come fai... – Si morse di nuovo la lingua. – Sì, è la sua canzone preferita.

– Vedo che hai capito le regole.
– Posso chiederti solo una cosa?
– Prego, basta che parliamo da persone civili, senza gridare o minacciare.

– Puoi chiamarla Manuela e non Manu?

Silenzio. L'uomo stava pensando.

– No, richiesta respinta.

– Cosa le hai fatto?

– Per chi mi hai preso? Non le ho fatto nulla. – Pausa. – Per ora.

Samuele avrebbe voluto gridargli tutta la sua rabbia, ma la posta in gioco era troppo alta. Doveva capire se bluffava.

– Cosa vuoi da me? Ho dei soldi, ma non molti. Ho avuto molte spese legali ultimamente.

– Lo so, infatti non voglio i tuoi soldi.

– Allora perché hai rapito mia moglie? – chiese in tono supplichevole per evitare di irritarlo.

– Ehi, io non ho rapito nessuno! È mia ospite.

– Manu non è lì.

– Se non mi credi, metti giù il telefono e cerca tua moglie. Io ti giuro che non richiamerò più.

Silenzio. Il tempo scandito dai respiri, come duellanti in attesa che l'orologio finisca la sua melodia per poter sparare. Fu l'uomo a rispondere.

– Bene, sei ancora lì, vedo che mi credi.

Samuele si sentiva come un ingenuo giocatore di scacchi al quale mangiano un pezzo dopo l'altro.

– Dammi una prova. Mandami un video.

– Sammy, Sammy, Sammy. Mi deludi. Tu non sei nelle condizioni di porre condizioni, e scusa il gioco di parole.

– Allora non parlo più.

– Sentilo... va bene. Posso mandarti la prova che lei è viva e che è da me. La vuoi, Sammy? La vuoi la tua prova?

– Sì, la voglio! – trionfò Samuele.

– Scegli tu allora, vuoi il lobo dell'orecchio destro o del